



Il ministro delle Finanze Vittorio Grilli con i colleghi europei a Bruxelles. FOTO ANSA

La vigilanza sulle banche spacca il vertice Ecofin

- **Non c'è accordo tra i ministri economici sui poteri della Bce**
- **La Germania contraria a cedere il controllo anche sugli istituti minori**
- **Favorevoli l'Italia e la Francia**

MARCO MONGIELLO
esteri@unita.it

Dire di voler fare l'Unione bancaria è una cosa, farla è tutta un'altra cosa. Ieri si è arenata tra le divergenze la riunione a Bruxelles dei ministri delle Finanze dei 27 Stati membri dell'Ue. L'obiettivo era posare la prima pietra con la definizione del meccanismo unico di supervisione, che dovrebbe affidare alla Banca centrale europea il controllo delle seimila banche dell'Ue. Probabilmente una nuova riunione di terrà il 12 dicembre, il giorno prima del vertice Ue. I ministri hanno il difficile compito di applicare la decisione presa ad ottobre dai leader europei, che hanno stabilito che per il primo gennaio dell'anno prossimo il meccanismo unico di supervisione deve essere approvato per poi farlo diventare operativo gradualmente. A questo inoltre seguiranno il fondo di risoluzione delle crisi bancarie e la garanzia sui depositi.

L'obiettivo è di quello di non ripetere l'esperienza della crisi, in cui diverse banche europee avevano i conti disastrosi perché le autorità nazionali avevano chiuso un occhio, i salvataggi sono stati fatti con i soldi pubblici e gli aiuti hanno contribuito a rovinare ulter-

riormente i bilanci pubblici, creando un pericoloso circolo vizioso che ha allarmato i mercati internazionali.

Solo il giorno prima, lunedì, i 17 ministri delle Finanze dell'eurozona hanno dato il via libera ai 39,5 miliardi di aiuti alla Spagna per ricapitalizzare le banche.

Passare al nuovo sistema però non è facile, soprattutto per la Germania che vorrebbe limitare il controllo della Bce alle grandi banche, quelle definite «sistemiche», lasciando fuori gli istituti di credito regionali. Altrimenti la decisione, ha ammonito, ieri, il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schauble, «molto difficilmente verrebbe approvata dal Parlamento tedesco».

Nel sistema proposto a settembre dalla Commissione, invece, la Bce controllerebbe le banche europee con l'aiuto delle autorità nazionali, ma avrebbe potere di vita o di morte su ogni singolo istituto di credito. Secondo Schauble

...

Il tedesco Schauble: «Per il Bundestag sarebbe difficile approvare questa scelta»

«l'ultima parola non può essere lasciata al Consiglio dei Governatori della Bce». Per Berlino, inoltre, è politicamente delicato arrivare ad un sistema che utilizzerebbe per le banche i soldi comuni del fondo salva-Stati prima delle elezioni di settembre. Il ministro delle Finanze tedesco ha assicurato che la Germania «non vuole perdere tempo», ma solo non prendere una decisione «con la pressione del tempo».

A FIANCO DI DRAGHI

Per il suo omologo francese Pierre Moscovici «il problema dell'Europa non è solo quello delle banche sistemiche». La Francia, ha detto, «è a favore della supervisione e della responsabilità della Bce su tutte le banche europee». Una posizione appoggiata anche dal ministro del Tesoro italiano, Vittorio Grilli, secondo cui «la Bce deve avere il potere di garantire il funzionamento di questo sistema unico integrato». L'unione bancaria, ha spiegato Grilli, «è una componente essenziale per ripristinare la nostra credibilità con i mercati finanziari».

Ora le diverse posizioni «stanno convergendo», ha rassicurato il ministro. Ma in realtà la battaglia è appena cominciata. Secondo l'opinionista del *Financial Times*, Wolfgang Münchau l'unione bancaria «costituisce il più grande atto di integrazione politica in Europa dalla creazione della Comunità Economica Europea 55 anni fa» ed è un passo «anche più grande dell'euro, perché c'è una significativa cessione di sovranità nazionale a diversi livelli».

Dopo le primarie Pd l'Italia può aiutare la svolta europea

L'ANALISI

LAURA PENNACCHI

LA POSSENTE DOMANDA DI DEMOCRAZIA e di alternative politica - ben oltre il governo tecnico di Mario Monti - portata alla luce dalle primarie volute e vinte da Bersani ora deve tradursi in un rinnovato slancio di elaborazione culturale e progettuale, volto a rendere più incisivo il discrimine destra/sinistra. Quando i consumi scendono ai livelli dei tempi di guerra e la disoccupazione di lunga durata supera le soglie raggiunte dopo il primo shock petrolifero degli anni 70, diventa chiaro quanto la crisi globale - la cui durata è di per sé un indicatore di gravità - sia crisi strutturale di un intero modello economico-sociale che oggi deflagra, rendendo improcrastinabile l'avvio di un nuovo modello di sviluppo.

Lo stallo odierno provocato dall'austerità autodistruttiva voluta dalla Germania della Merkel è tremendamente «vorticoso». Scontiamo i global imbalances alla origine della crisi e gli specifici squilibri presenti nel continente europeo. Il regime globale di accumulazione costruito negli anni 90 era intrinsecamente instabile, basato su global imbalances. All'Est, dopo la crisi asiatica del 1997-1998, la decisione di affrancarsi dalla dipendenza dai capitali occidentali e di difendere la propria sovranità aveva spinto i paesi, con la Cina in testa, a creare surplus delle bilance dei pagamenti mediante una crescita trainata dalle esportazioni, dando così vita ai giganteschi flussi di capitale verso gli Usa destinati a finanziare l'alimentazione locale del credito, attraverso le operazioni di securitisation e l'espansione dei derivati tramite le grandi banche. All'Ovest il recupero di un'alta profittabilità era stato imposto dall'approccio dello shortermismo e della shareholder value e alimentato con l'intensa pressione verso il basso sul lavoro e sui salari, mentre il dinamismo della domanda era stato assicurato con consumi finanziati a debito, sostenuto dall'espansione del credito e dai bassi tassi di interesse. Ma specifici imbalances erano e sono presenti in Europa, tra paesi strutturalmente in deficit delle bilance commerciali e dei pagamenti e paesi strutturalmente in attivo. La Germania, dopo aver risposto ai costi della riunificazione con una ristrutturazione «mercantilistica» che portò alle stelle la sua competitività mentre manteneva repressa la domanda interna, con l'ingresso nell'euro ha potuto beneficiare di un cambio sottovalutato rispetto al marco, accentuando la vocazione alle esportazioni. Contemporaneamente, proprio nella fase in cui i paesi del sud-est asiatico lanciavano l'offensiva commerciale volta a ridurre il peso del loro debito, il cambio fisso minò la profittabilità degli altri paesi europei, in alcuni dei quali, come la Spagna, l'atrofizzazione della base industriale veniva sollecitata dalla destinazione - ad opera non in ultimo delle banche

tedesche - di enormi flussi finanziari nelle costruzioni e nelle bolle immobiliari.

L'eterogeneità economica dell'Eurozona ne è risultata rafforzata. L'instabilità finanziaria dell'area euro appare avere alla sua base proprio la crescente divergenza delle economie reali dei vari paesi in termini di strutture e di competitività. Paradossalmente oggi lo stesso meccanismo della moneta unica accentua le divergenze: il tasso di cambio tende a risultare troppo alto per i paesi deboli e basso per quelli forti che ne traggono vantaggio. Per di più, la linea dell'austerità oltranzistica, mentre non è riuscita a risolvere i problemi di deficit e di debito pubblico che risultano anzi aggravati, ha spinto tutta l'Europa o nella stagnazione o nell'aperta, grave recessione, imprigionandola in un vicolo cieco a cui non offre alcun autentico rimedio il tradizionale ricettario della destra: arretramento del perimetro pubblico, tagli alla spesa pubblica specie di welfare, privatizzazioni, flessibilizzazione del mercato del lavoro e ulteriore contenimento dei salari.

Il vecchio modello di sviluppo è stato costruito su quattro processi: finanziarizzazione, commodification e consumismo individualistico, primato delle esportazioni e della domanda estera, svalutazione del lavoro e diseguaglianze. Simmetricamente per costruire il nuovo modello di sviluppo bisogna affrontare quattro sfide immani: 1) procedere a una salutare defianziarizzazione, 2) dare più valore ai consumi collettivi (tra cui spiccano quelli connessi al welfare state) rispetto ai consumi individuali, 3) sostenere maggiormente la domanda interna rispetto alla domanda estera ma intervenire anche dal lato dell'offerta, 4) creare lavoro e combattere le diseguaglianze. Bisogna acquisire consapevolezza che il «mercantilismo» impersonato dalla Germania della Merkel non è modernità ma regressione all'Ottocento, a un'epoca in cui l'adozione generalizzata di strategie mercantilizistiche (privilegianti in modo ossessivo le esportazioni) generò la spinta al colonialismo, le guerre, la diffusione di pratiche commerciali scorrette, in ossequio al principio che l'obiettivo dei governi non fosse l'elevamento del benessere e della qualità della vita dei cittadini, ma incrementare le esportazioni per aumentare la potenza economica dei paesi. È stato proprio attraverso il travaglio della crisi degli anni '30 che la cultura riformista maturò - grazie a Roosevelt, Keynes, la socialdemocrazia scandinava - un'idea alternativa. L'idea, cioè, che il fine della crescita economica dovesse essere non più la potenza economica del Paese, ma il benessere dei suoi cittadini e il compito della politica economica dovesse essere la piena utilizzazione delle sue risorse, prima di tutto il lavoro. Quest'idea si incarna oggi nel modello dello «sviluppo umano» di straordinaria modernità e innovatività, a cui solo un big push finalizzato alla creazione di lavoro e veicolato da un rinnovato motore pubblico può dare vita.

In ricordo di

BOLZON ANTONIO ROBERTO

Luisa Molinari Bolzon e i figli Claudio e Andrea lo ricordano agli amici e parenti. Bologna

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero **02.30901290**

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

GERMANIA

Congresso Cdu, Merkel confermata con il 98%

La cancelliera tedesca Angela Merkel è stata rieletta presidente della Cdu con il 98% dei voti al congresso conclusosi ieri ad Hannover. Merkel è alla guida della Cdu dal 2000, ricopre l'incarico di cancelliera dal 2005. Il risultato ottenuto è stato migliore anche rispetto a quello del congresso precedente del 2010, dove era stata rieletta alla presidenza del partito con il 90,4% delle preferenze. «Rimango a bocca aperta, sono molto colpita» è stato il suo commento subito dopo il risultato. Nel suo intervento al congresso Merkel ha promesso di offrire maggiore assistenza alle famiglie con figli, nonché agevolazioni fiscali per chi ristruttura la propria casa per ottenere un maggiore risparmio energetico. La cancelliera si è

inoltre impegnata ad aumentare i finanziamenti per la ricerca e lo sviluppo. Il Paese, ha affermato, ha bisogno della crescita economica per creare posti di lavoro, ma non ad ogni costo. Le politiche del governo, ha detto, saranno «responsabili dal punto di vista economico, ecologico e sociale». Eletti anche cinque vicepresidenti, anziché quattro per evitare contrasti interni. Confermati il ministro presidente dell'Assia Volker Bouffier e il ministro del Lavoro Ursula von der Leyen. Nuovi eletti la leader del partito della Renania-Palatinato Julia Klöckner, il capogruppo del Baden-Wuerttemberg Thomas Strobl e il leader cristiano-democratico del Nord Reno-Westfalia Armin Laschet.